FOTOGRAFIE DI
JESSICA LANGE
still image

Guardare il mondo
Anne Morin – Curatrice della mostra

Esistono fotografi che cercano di raccontare il mondo. Altri si sforzano di rivelarlo. Jessica Lange appartiene indiscutibilmente a questa seconda famiglia.

Da più di trent'anni, parallelamente a una carriera cinematografica che l'ha resa celebre in tutto il mondo, Jessica Lange costruisce un'opera fotografica di straordinaria discrezione. Un'opera nata lontano dagli sguardi, senza ambizione né intenzione di essere mostrata, che si sedimenta nell'ombra e nella lentezza. Nel corso di tutti questi anni, la fotografia è rimasta uno spazio intimo, una pratica silenziosa, quasi segreta, in cui ogni immagine veniva ad aggiungersi alle precedenti, come le pagine di un diario di cui lei stessa sarebbe stata l'unica destinataria.

Fotografare è dunque anzitutto, per Jessica Lange, un modo di abitare il mondo, forse perché le immagini, come definisce Georges Didi-Huberman, sono portatrici tanto di desideri quanto di memorie[1]. I suoi vagabondaggi - negli Stati Uniti, in Messico, in Italia, in Russia o altrove - non nascono mai da una volontà documentaria di catturare, raccogliere e fissare qualcosa su un espositore. Rispondono piuttosto a una disponibilità verso il reale e verso il tempo presente. A esso si abbandona senza condizioni né concessioni.

Camminare e, così facendo, abitare il tempo del cammino. Guardare, poi fermarsi. Aspettare. Aspettare ancora un poco che, davanti ai suoi occhi, si produca il sollevarsi quasi impercettibile del reale. Anticiparlo di una frazione di secondo, forse guidata da un'intuizione di eccezionale acutezza. L'immagine porta in sé il tempo dilatato del cammino e della contemplazione e, oltre a questo, la sedimentazione e la fulminea cristallizzazione del reale.

Questa disposizione interiore - del «lasciar venire a sé» - richiama il concetto di "deriva", così come Guy Debord lo definiva nel 1956: «La dérive è una tecnica del passaggio rapido attraverso ambienti diversi»[2]. Essere sensibili alle forze di attrazione e di repulsione di un luogo, accettare gli incontri, gli incidenti, il caso del quale, aggiungerà Debord, "la parte di aleatorietà è meno determinante di quanto si creda".

Nell'opera di Jessica Lange, questa deriva va oltre la geografia. Diventa un modo di essere al mondo, una disponibilità permanente verso ciò che emerge senza preavviso. Ciò che la macchina fotografica registra non è mai l'evento in sé; raccoglie ciò che abitualmente rimane invisibile, nelle pieghe, a monte o a valle di esso: una luce che scivola su una parete, un gesto sospeso, uno sguardo che si perde, una presenza che esita e si ritrae. Potrebbe essere, allora, L'insostenibile leggerezza dell'essere?[3]

MINISTERO DELLA CULTURA
DIPARTIMENTO VALORIZZAZIONE PATRIMONIO CULTURALE
Musei Reali Torino
MUSEI ITALIANI
Arte natuRa paEsaggio Storia
diChroma photography
Con il patrocinio di
CITTÀ DI TORINO
TORINO METROPOLI
Città metropolitana di Torino

FOTOGRAFIE DI

JESSICA LANGE

still image

Ma la singolarità di Jessica Lange non risiede soltanto in ciò che fotografa; risiede anche nel suo linguaggio formale. La sua scrittura visiva, la sua trama, la sua materialità, sono immediatamente riconoscibili. I neri raggiungono una profondità e uno spessore eccezionali: carichi, densi, profondi; mentre i grigi si dispiegano in un'infinità di sfumature sottili, appena traslucide, con il loro bagliore che già inizia a disperdersi. Ogni immagine è impregnata di una densità, di un'atmosfera che, al di là dell'idea del reale come «epidermide», cara ad Antonin Artaud, sembra voler raggiungere una dimensione più segreta, più lontana e più profonda, là dove il reale trae origine e dove le parole non hanno più luogo.

Questa dimensione originaria si manifesta in modo ancora più evidente nelle fotoincisioni, alle quali Jessica Lange attribuisce un ruolo essenziale. La ricchezza di questo procedimento conferisce alle immagini una singolare materialità: gli inchiostri si infiltrano nella delicata trama della carta giapponese; i contorni delle forme sono appena orlati da un lieve eccesso di materia, che conferisce loro una lieve tridimensionalità, mentre le luci emergono lentamente dalla profondità delle ombre.

Alcune immagini danno l'impressione di essere velate, come se sulla loro superficie si fosse depositata una pellicola sottile, capace di attenuare e smorzare lo splendore di bianchi altrimenti troppo chiassosi. Questa qualità plastica allontana sensibilmente l'opera di Lange da una tipologia di fotografia puramente descrittiva, per condurla verso un territorio in cui l'immagine acquisisce una dimensione sensibile, unica, persino cultuale.

Perché, se tutte queste fotografie - ad eccezione della serie Freak Show - traggono origine dal mondo reale, non cercano mai di offrirne una trascrizione fedele. La materia fotografica opera una vera e propria trasfigurazione. I paesaggi diventano spazi mentali, le architetture sembrano sospese fuori dal tempo, le sagome acquistano una presenza quasi spettrale. L'immagine scivola impercettibilmente dal documento verso una forma di finzione: non una finzione narrativa o cinematografica, ma una finzione inafferrabile proprio perché innominabile.

Questa ambiguità costituisce una delle principali forze della sua opera. Le sue fotografie sembrano sottrarsi a ogni temporalità, poiché recano in sé una forma di obsolescenza volontaria, una patina che le sottrae all'immediatezza del reale. Instaurano una distanza, uno spazio sospeso nel quale il visibile cessa di essere una certezza per trasformarsi in un'esperienza sensibile. Più che mostrare il mondo, ne rivelano le zone d'incertezza, quei territori in cui la realtà si lascia lentamente invadere dall'immaginario. Questa retrospettiva riunisce più di trent'anni di fotografia. Non segue, tuttavia, un percorso cronologico. Segue piuttosto i movimenti di un pensiero, i cicli e i ritmi della vita. Ogni sezione costituisce una variazione di uno stesso sguardo, un territorio autonomo che dialoga con gli altri, fino a comporre una visione d'insieme.

MINISTERO DELLA CULTURA
DIPARTIMENTO VALORIZZAZIONE PATRIMONIO CULTURALE
Musei Reali Torino
MUSEI ITALIANI
Arte naturRa paEsaggio Storia
diChroma photography
Con il patrocinio di
CITTÀ DI TORINO
TORINO METROPOLI
Città metropolitana di Torino

FOTOGRAFIE DI

JESSICA LANGE

still image

Con Dérive, lo sguardo diventa esperienza. La città si trasforma in uno spazio di erranza, dove ogni passeggiata apre alla possibilità di un incontro imprevedibile. Highway 61 percorre la strada della memoria: l'itinerario geografico si fa autobiografia, collegando l'infanzia in Minnesota a un'America segnata dal tempo e dalle assenze. Le fotografie realizzate in Chiapas, durante i cinque giorni senza nome del calendario maya, sospendono i confini tra il reale e rituale, tra l'uomo e il mito. In Messico, la notte diventa teatro. I corpi appaiono, scompaiono, si sfiorano in una luce in cui il documentario cede a poco a poco il posto a un'esperienza quasi mistica.

Più avanti, la sezione World afferma che i paesaggi non sono mai semplici luoghi. Russia, Finlandia, Italia, Stati Uniti: i confini si dissolvono a favore di una medesima qualità della presenza. Con Freak Show, Jessica Lange sposta il proprio sguardo verso i margini e prosegue una riflessione partendo dalla grande fotografia americana, ispirandosi a Diane Arbus e a Mary Ellen Mark, in cui la differenza, il grottesco e il mostruoso rivelano meno l'altro che la natura del nostro stesso sguardo. Presence of the Past esplora le tracce lasciate da un'America silenziosa, quella delle città deserte, delle case abbandonate e delle promesse dimenticate. I Landscapes, stampati in fotoincisione, diventano quasi paesaggi interiori, nei quali la materia stessa dell'immagine sembra trattenere il tempo. Infine, Gestures ricorda quanto l'attrice alimenti la fotografa: un movimento della mano, un'inclinazione del volto, una postura sono sufficienti a far nascere un racconto senza che sia necessario pronunciare una sola parola.

Per quanto diverse possano apparire, queste serie raccontano una sola e medesima storia: la presenza attenta di Jessica Lange al mondo.

Questa fotografia non impone alcun discorso. Lascia, al contrario, uno spazio vuoto nel quale lo sguardo del visitatore può venire ad abitare. Nulla viene dimostrato. Nulla viene spiegato. Ogni immagine rimane aperta, disponibile, incompiuta, come se attendesse silenziosamente colui che verrà a guardarla.
Per più di quarant'anni, queste fotografie sono rimaste le compagne silenziose dei suoi viaggi, dei suoi dubbi, delle sue meraviglie e delle sue solitudini. Erano destinate soltanto a lei. Oggi Jessica Lange accetta di condividerci questo territorio intimo. Non ci consegna soltanto un'opera; condivide un modo di abitare il tempo e di guardare il mondo che forse non è altro che questo: «Celebrare in silenzio il presente che passa ora tra noi e ci rende esseri apparenti» [4].

1. Intervista a Georges Didi-Huberman su Le Monde, in occasione di Soulèvements, 2016.
2. Guy Debord, «Teoria della dérive», pubblicato per la prima volta in Les Lèvres nues, 1956.
3. Milan Kundera, L'insostenibile leggerezza dell'essere, 1984.
4. Valère Novarina, Vous qui habitez le temps, 1989.

* Estratto dal catalogo della mostra edito da Moebius

Con il patrocinio di